



Testo dell'intervento del Prof. Enzo Cheli

Cosa fare perché il giornalismo non scompaia nel mare in tempesta in cui ci troviamo? Per rispondere bisogna anzitutto partire da una valutazione realistica di quella che è oggi la situazione della stampa nel sistema complessivo della informazione nel nostro Paese. Oggi l'editoria quotidiana e l'editoria periodica attraversano una crisi che fino a qualche anno fa poteva sembrare congiunturale, ma che adesso ha assunto un aspetto strutturale, una crisi che lo sviluppo dell'editoria digitale accanto a quella tradizionale sta in parte correggendo, ma non al punto di compensare completamente lo squilibrio che si è andato determinando.

Il presidente dell'Autorità per la Garanzia delle comunicazioni, Cardani, in una delle ultime relazioni ricordava come le imprese editoriali negli ultimi anni hanno perso circa il 40 per cento del fatturato. Una crisi che si sta non alleggerendo ma aggravando. Allora bisogna chiedersi quale sia la causa principale: naturalmente va ricercata nello sviluppo di nuove forme di fruizione dell'informazione legate ai new media, a Internet e agli strumenti che ad Internet sono legati. Se cambiano i mezzi cambiano anche le propensioni e le abitudini al consumo dell'informazione. C'è da aggiungere anche una crisi di carattere politico perché emergono dei fattori critici legati proprio al quadro politico, per l'insofferenza che le forze che si sono

afferamate manifestano in particolare verso la stampa e la funzione critica che essa svolge. Perciò fattori tecnologici, fattori economici, fattori politici.

Allora, in una situazione come questa la stampa e il giornalismo vanno difesi. Come si fa a difenderli? Credo che la prima risposta vada trovata nella Costituzione e più specificamente nel rapporto tra l'articolo 21 e l'impianto di democrazia pluralistica che la Costituzione ha costruito.

Si ricorderà che la Corte Costituzionale fin dagli anni Sessanta ha indicato nell'articolo 21 la pietra angolare della democrazia. Questo perché una democrazia può funzionare bene solo se poggia su una opinione pubblica bene informata. Allora esiste un rapporto strettissimo tra qualità della democrazia e qualità dell'informazione. Se l'informazione è cattiva la democrazia funziona male. Se l'informazione è buona la democrazia può funzionare bene. Questo ha portato la Corte Costituzionale a scegliere di poggiare il sistema sull'articolo 21.

Se la qualità di una democrazia dipende prima di tutto dalla qualità dell'informazione che forma l'opinione pubblica cosa si intende per informazione di qualità? Bisogna ricordare che la legislazione italiana in questi settanta anni ha fatto tanti sforzi per indicare la strada, a partire dalla legge della stampa '48 e poi sulla radiotelevisione, la legge Mammi, fino ad arrivare alla legge Maccanico.

Informazione di qualità, in base alla definizione che il legislatore ha dato alla luce dell'articolo 21 è un'informazione indipendente, completa, imparziale, che si sviluppa in un sistema informativo complesso basato su un pluralismo delle fonti (che siano fra loro in concorrenza) e su un pluralismo all'interno di ciascuna fonte: dentro la stampa, dentro la televisione e oggi possiamo dire dentro i new media.

Queste caratteristiche di un'informazione di qualità (indipendenza, completezza, imparzialità) sono elementi che richiedono un'autosufficienza economica. E che poi si devono sviluppare in un quadro di pluralismo delle fonti e nelle fonti. Queste le basi costituzionali che sono state date e riconosciute al nostro sistema informativo. Allora perché difendere la stampa? Si può dire che va difesa oggi con particolare forza perché fra i vari mezzi di comunicazione del nostro sistema

informativo (che ha avuto tanti squilibri) è il mezzo che meglio può garantire quella qualità dell'informazione che è la premessa della qualità della democrazia. Perché? La considerazione più ovvia è quella che si riferisce ai new media: la caratteristica dei new media - che stanno occupando il campo e catturando in particolare la simpatia e l'attenzione delle nuove generazioni – è che essi si poggiano: sull'aumento della **quantità** dell'informazione, su un incremento dell'immediatezza dell'informazione e su un'attivazione dell'interattività, per cui chi informa si collega a chi è informato. Tutto questo riduce la mediazione professionale che c'è fra chi produce informazione e chi la riceve. E di conseguenza riduce la qualità dell'informazione. Se si potenzia oltre una certa misura la quantità delle notizie che si trasmettono, se si accentua la rapidità della percezione della notizia togliendo il tempo di riflessione sulla notizia e poi si crea anche un rapporto continuo fra chi la produce e chi la riceve per innestare sulla notizia dei circuiti emotivi, evidentemente non si promuove la qualità della notizia, ma si degrada la qualità dell'informazione e si rischia di trasformarla in disinformazione.

L'eccesso di notizie, la scarsa riflessione sulle notizie, l'eccessiva connessione fra chi riceve e chi dà producono un'alterazione del sistema. Ora la stampa, fra tutti i sistemi informativi, è quello che più corregge questa deformazione perché ha dei vantaggi di fondo. Di solito il prodotto della stampa si consuma il giorno dopo della produzione. Quindi c'è anzitutto una selezione della notizia e una gradazione dell'importanza delle notizie. Poi questo elemento temporale che sembra essere tutta la forza dei new media e invece nella stampa sembra un'arretratezza, in realtà è l'elemento qualitativo dell'informazione, è quello che consente di trasformare la notizia in una riflessione, poi la riflessione in un'opinione e l'opinione in un giudizio, ciò che chiede un'opinione pubblica informata, in una democrazia di qualità. Questi elementi che i new media non hanno solo la stampa li ha, in ragione dei suoi limiti storici, originali, come prodotto di un sistema professionalmente qualificato che determina proprio selezione, gradazione e tempi di riflessione. Ecco le ragioni per

difendere oggi più che mai la stampa (dico stampa ma intendo editoria e struttura professionale giornalistica).

Ci sono stati tanti tentativi in Italia per costruire un buon sistema informativo. Una storia complicata e tutti conosciamo i fallimenti nel sistema radiotelevisivo, mentre qualcosa di meglio è stato fatto per la stampa. Questi tentativi non sono mai arrivati a costruire un sistema organico, che considerasse non singolarmente la stampa, la radiotelevisione, o i new media, ma il quadro complessivo, come sistema funzionale al pluralismo di una democrazia di qualità. Ciò è mancato per ragioni politiche. Quando si è tentato, non siamo mai arrivati: con la legge Mammì per la radiotelevisione, con la legge Maccanico considerando il sistema, adesso con la 198, con la 92 per il prodotto editoriale, si è tentato ma non siamo mai arrivati fino in fondo.

Allora credo che per affrontare una situazione di crisi strutturale come quella che attraversiamo, sulla base delle ragioni che giustificano una difesa della stampa, io credo che dovremmo seguire tre linee di fondo sulle quali dovrebbero convergere le imprese editoriali e i giornalisti da una parte, i poteri pubblici dall'altro. Il sistema informativo che vuole essere funzionale alla qualità della democrazia deve anzitutto essere considerato nel suo complesso, puntando ad una valutazione di tutti i mezzi che sono in campo per realizzare una distribuzione equilibrata delle risorse tecnologiche, economiche e professionali. Non affrontare i singoli settori ma il comparto nel suo complesso, puntando a un equilibrio fra i vari settori, fra parti forti e parti deboli. Questo perché se un'informazione di qualità è funzionale alla qualità della democrazia, tutto il sistema informativo, anche se realizzato attraverso strumenti di natura privatistica, **è un servizio pubblico**. Credo che bisogna rilanciare questo tema, che è stato contrastato perché ha creato preoccupazioni di coinvolgimento pubblicistico. E' un servizio pubblico, reso al Paese in funzione della sopravvivenza di quella qualità che è legata al pluralismo.

Se così è, in questo quadro complessivo qual è l'elemento che può salvare la stampa dal punto di vista dell'impresa editoriale, della separazione dei giornalisti

dall'impresa? E' sviluppare la specificità che la stampa ha, cioè sviluppare quegli elementi che controbilanciano gli aspetti negativi che il nuovo sistema dei media sta mettendo in campo. In questa direzione si dovrebbero impegnare le imprese editoriali e il sistema giornalistico. Se consideriamo che gli altri mezzi puntano sulla quantità e sull'immediatezza, la stampa deve puntare sulla qualità e sulla selezione, la riflessione, l'acquisizione di pareri autorevoli, cioè proprio tutto ciò che è diverso nel modo di fruizione rispetto ai new media. Ciò non deve portare a una stampa separata dal sistema delle tecnologie. Credo che la stampa debba appropriarsi delle nuove tecnologie, usarle. In questa linea il legislatore ha cercato di favorirla: la legge 62 quando ha parlato di prodotto editoriale e ha superato il concetto di editoria cartacea con un concetto di editoria sia cartacea, sia elettronica, eccetera. Questa è una linea che va valorizzata. Insomma accentuare le specificità della stampa (elementi di selezione, gradazione e riflessione) utilizzando tutte le tecnologie a disposizione. Per fare questo però occorre un corpo qualificato (i giornalisti!) che i newmedia non hanno e che non saranno in grado di avere perché saranno travolti dall'interattività (essi anzi stanno producendo disinformazione).

Ecco cosa si dovrebbe fare in Italia se vogliamo mantenere le basi di questa Costituzione. Il nocciolo culturale è quello. Oggi ci sono elementi nuovi di divulgazione e di diffusione, ma il compito della stampa è quello di mantenere le sue specificità. Poi nulla toglie che i prodotti professionali siano anche immessi nell'on line. L'importante è non ribaltare la logica culturale che sta dietro ai due mezzi. E' la logica della stampa che deve impadronirsi del mezzo tecnologico e non viceversa. In parte sembra che stia avvenendo l'opposto

Se questa linea di ispirazione costituzionale fosse da perseguire. Io direi che si deve pensare a dure indirizzi di fondo. Uno riguarda l'impresa editoriale, lo sviluppo della specificità dell'informazione scritta. Questo significa formazione di un corpo che parta dal giornalismo come è oggi attraverso scuole di formazione che guardino ai new media ma evitando di prendere la loro logica, cioè senza perdere la qualità e le caratteristiche del giornalismo tradizionale.

E poi c'è il problema che la crisi è anche economica: qui si stanno riducendo le 0pubblico che l'informazione ha. Mentre in questa visione le provvidenze vanno non solo mantenute ma rafforzate. Come? Un'indicazione già c'è nella legge 198 del 2016: usando la leva fiscale. Se noi consideriamo il sistema informativo nel suo complesso e puntiamo all'equilibrio fra i vari mezzi in funzione di un equilibrio complessivo che renda l'opinione pubblica bene informata, noi possiamo usare la leva fiscale, colpendo i grandi network (che sono evasori) a vantaggio di un fondo per il pluralismo che è stato creato dalla legge 198, che per ora non so quanto valga. Si parla solo di un contributo di solidarietà da parte delle imprese pubblicitarie (che per ora è quasi ridicolo, 0,1 %). Si deve puntare sulla leva fiscale per ristabilire l'equilibrio fra mezzi deboli, ma di qualità alta, e mezzi forti che sono di qualità inferiore. Per fare questo ci vuole una politica che non è certo quella che segue il Governo oggi.